

A Palermo

la Rai propone un'intesa tra le tv del Mediterraneo e annuncia trasmissioni per gli extracomunitari immigrati in Italia

A Zurigo

grande successo per «La tempesta» di Shakespeare messa in scena da Peter Brook
Un allestimento ispirato alla simbologia dell'Oriente

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Compassione di classe

«Bush, quanti bambini iracheni per un barile di petrolio?». È forse il più significativo tra gli slogan delle manifestazioni antiamericane che in questi giorni si svolgono ad Amman e in altre città del mondo arabo. Esso evidenzia un angoscioso problema morale: è lecito condurre la guerra in modo da colpire e affamare indiscriminatamente la popolazione civile, compresi per l'appunto, i bambini? Secondo il capo di stato maggiore dell'aeronautica americana, la popolazione civile irachena dev'essere colpita non solo in modo indiretto ma con massicci bombardamenti miranti a distruggere la «resistenza morale» e a convincerla che il regime di Saddam Hussein non è capace di proteggerla (cfr. l'articolo di Gianni Riotta sul *Corriere della Sera* del 17 settembre). È dunque tutta la popolazione civile (compresi ancora una volta i bambini) ad essere considerata ostaggio, e un ostaggio la cui vita può essere tranquillamente sacrificata a scopi per così dire pedagogici. Non ce n'era bisogno, ma Dugan (questo il nome dell'impianto generale) ha precisato che intende far tesoro della lezione dei bombardamenti a tempo inflitti al Vietnam.

E tuttavia, a giudicare almeno dai grandi mezzi di informazione, non sembra che tutto ciò turbi in modo particolare la coscienza dell'Occidente. Sì, molto si è parlato di bambini nei giorni e nelle settimane scorse, ma è interessante vedere in che modo. Quando Saddam Hussein ha mandato in onda la sceneggiata televisiva che lo ritraeva mentre accarezzava i figliolotti degli occidentali costretti a fuggire da «ostaggi», il grido di indignazione è stato generale: neppure i bambini venivano risparmiati da quello che il sociologo Sabino Acquaviva, sul *Corriere della Sera* del 24 agosto, definiva come «il nuovo Erede». L'eco, dalle nostre parti appena percettibile, dello slogan che risuona invece con forza per le strade di Amman, ci mette di fronte all'altra faccia della luna. Ma perché questa faccia rimane nascosta anche all'intellettuale che crede, e se ne compiace, di essere interprete e custode di valori morali universali, perché essa risulta impennabile perfino al sociologo che pure, per definizione, dovrebbe essere capace di guardare al di là dei limiti angusti del proprio ambiente e della propria tradizione cultura-

Per nostra fortuna, a tale domanda ha già dato una risposta uno dei padri fondatori della sociologia. In un capitolo di straordinario interesse della *Democrazia in America*, Tocqueville prende le mosse da una rivolta popolare in Bretagna, repressa «con un'atrocità senza esempio». E si sofferma poi sul modo sereno e quasi divertito in cui ne riferisce una nobile signora, madame de Sévigné: «Mio dio, carissima figlia, quanto è piacevole la vostra lettera da Aix (...) Volete conoscere le novità di Rennes? Hanno imposto una tassa di centomila scudi, e se non si troverà questa somma entro ventiquattrore, sarà raddoppiata e riscossa dai soldati. Si è cacciato e bandito tutto un quartiere, e proibito di ricevere gli abitanti sotto pena della vita; così si vedevano tutti questi miserabili, donne incinte, vecchi, bambini, errare piangendo all'uscita della città, senza sapere ove andare, senza avere cibo né riparo. Per l'altro fu arrotolato l'imbecille che aveva iniziato il tumulto e la ruberia della carta bollata, venne squartato, e i suoi quarti esposti ai quattro angoli della città. Una sessantina sono stati arrestati e domani cominceranno ad impiccarsi. Questa provincia sarà un bell'esempio per le altre. E in un'altra lettera: «Voi mi parlate in modo molto ameno delle nostre miserie: ora non siamo tanti arrotati, appena uno in otto giorni, per far funzionare la giustizia. È vero che l'impiccagione mi sembra ora in ripresa...». Dobbiamo allora giudicare madame de Sévigné - si chiede Tocqueville - «una creatura terribile e barbara? Non di questo si tratta: il fatto è che la nobile signora non si faceva un'idea chiara di cosa fosse soffrire, quando non si era gentilissima; in una società rigidamente gerarchica, neppure i sentimenti riescono a superare le barriere di classe o di casta. È solo in una società democratica, in cui domina ormai l'idea di uguaglianza, che comincia ad emergere una compassione generale per tutti i membri della specie umana». È quello che avviene o dovrebbe avvenire nell'America democratica. Ma, in realtà si assiste qui non alla scomparsa bensì ad una diversa dislocazione delle barriere che caratterizzano la società di antico regime. Infatti, «gli schiavi provano ancora spaventose sofferenze e sono di continuo esposti a crudelissime punizioni, senza che

La sorte degli ostaggi occidentali in Irak commuove pubblico ed intellettuali. Ma quali sentimenti si provano se le vittime sono i nemici? Le risposte di Tocqueville

DOMENICO LOSURDO



Una foto di bambini iracheni scattata durante il conflitto con l'Iran

questo turbi la serenità e la buona coscienza dei loro padroni i quali, dunque, hanno maturato un sentimento di «compassione generale», ma solo per questo riguarda i bianchi.

È un'analisi affascinante, anche se è da aggiungere che il Tocqueville politico di rado è all'altezza del sociologo.

Quando scoppia la rivolta operaia del giugno '48, sa bene che il popolo di Parigi muore letteralmente di fame e tuttavia, dopo aver appoggiato le misure terroristiche di repressione, continua ad opporsi a qualsiasi amnistia e ancora, a notevole distanza di tempo, nei suoi ricordi, si esprime, nei confronti dei rivoltosi di giu-

gno, con inestinguibile rancore e animosità. Osserva il suo biografo, André Yardin, che invano, a tale proposito, si cercherebbero in Tocqueville «accenti di pietà». A spiegare adeguatamente tale fatto non basta l'asprezza della lotta politica contro il «diritto al lavoro» e il «socialismo»: forse, nei confronti delle sofferenze dei mi-

serabili l'altero aristocratico conserva qualcosa dell'atteggiamento che, da sociologo, con tanta finezza, analizza in madame de Sévigné. Lo conferma l'atteggiamento assunto nei confronti dei popoli coloniali. Tocqueville che si entusiasma per l'espansione coloniale dell'Occidente e che celebra in termini lirici persino la guerra dell'oppio, grida poi al pericolo della «barbarie» in occasione della rivolta dell'India nel 1857 e ribolle di indignazione per gli «orrori commessi dagli insorti. Ma non sembra rendersi conto dei crimini spaventosi di cui si macchia l'Inghilterra conquistatrice e che da Marx, con riferimento alla guerra dell'oppio, vengono così descritti: «Lo stupro, il massacro a fil di spada dei bambini, il rogo dei villaggi furono allora solazzi gratuiti...». È vero, messo direttamente di fronte alla realtà del colonialismo, in seguito ad un viaggio in Algeria, Tocqueville assume un atteggiamento più equilibrato. È costretto a tracciare un bilancio tutt'altro che lusinghiero per la Francia: «Abbiamo reso la società musulmana ben più miserabile, più disordinata, più ignorante e più barbara di quanto non fosse prima di conoscerci». Tocca con mano il fatto che, agli occhi degli ufficiali francesi, «gli arabi sono come bestie malediche». Si rende conto che la brutalità dei conquistatori si spinge sino alle soglie del genocidio: c'è il pericolo che si ripeta «la storia della conquista dell'America».

E tuttavia, nonostante tutto questo, Tocqueville respinge ogni idea di «longanimità e indulgenza», e soprattutto mette in guardia la Francia dal far sorgere negli arabi l'illusione che possano essere trattati «come se fossero nostri concittadini e nostri uguali». Analizzando l'atteggiamento di madame de Sévigné, la *Democrazia in America* aveva notato che là dove manca l'idea di uguaglianza tra gli uomini, non c'è spazio per la «compassione generale per tutti i membri della specie umana»: rifiutandosi di estendere l'idea di uguaglianza ai «popoli semicivilizzati», Tocqueville pone in qualche modo dei limiti insormontabili alla sua compassione nei confronti degli arabi, ed è per questo che può continuare a difendere e celebrare la «posizione dominante» della Francia e dell'Europa, nonostante gli spaventosi costi umani che essa comporta. Di queste implicazioni dell'i-

dea di uguaglianza sembra rendersi conto anche Marx che, nella *Sacra Famiglia*, lasciando da parte le chiacchiere e i dubbi espressi in altre occasioni dichiara che l'«égalité scaturita dalla rivoluzione francese sta ad indicare l'unità essenziale degli uomini» e la coscienza dell'unità del genere umano. La realtà sanguinosa del colonialismo era il dimostratore che un lungo tratto di strada era ancora da compiere prima che la «coscienza generica» e il «comportamento generico» dell'uomo divenissero realtà. Su questo tema ritorna più tardi il vecchio Engels in una lettera inviata ad un geologo nel 1893: «La natura ha avuto bisogno di milioni di anni per produrre esseri viventi coscienti, e a loro volta questi esseri viventi coscienti hanno bisogno di migliaia di anni per agire assieme in modo cosciente, con una coscienza non solo delle loro azioni in quanto individui ma delle loro azioni in quanto massa, agendo assieme e perseguendo assieme un fine anticipatamente voluto assieme». Forse, da Marx e da Engels, l'unità del genere è pensata in modo eccessivamente compatto, senza tener conto adeguatamente del fatto che si tratta di un'unità che non esclude la differenza e la contraddizione. Resta il fatto che per loro questa unità è un pezzo essenziale dell'«comunismo», e resta altresì da notare il singolare ottimismo di questa lettera di Engels che infatti così conclude il suo ragionamento: «Adesso, abbiamo quasi raggiunto questo punto». Chiaramente, si ingannava. Lo dimostrano più che mai gli avvenimenti di questi giorni: i grandi mezzi di informazione continuano a ruotare mostrandoci sempre e soltanto una sola faccia della realtà, quella dei problemi delle angosce, degli interessi dell'Occidente. Gli slogan di Amman non hanno alcuna risonanza dalle nostre parti. Non c'è da stupirsi, Tocqueville l'aveva ben spiegato: non può svilupparsi «una compassione generale per tutti i membri della specie umana» là dove c'è disuguaglianza. È questo vale - osserva sempre il grande sociologo - sia per il rapporto tra gli individui sia per quello tra popoli e nazioni. Non c'è dubbio: tra Occidente e Terzo mondo, tra Nord e Sud, non c'è ancora uguaglianza (ed è questa disuguaglianza che, già prima di Lenin, autori liberal come Hobson, definivano «imperialismo»).

Pollini e la musica contemporanea a Londra



Maurizio Pollini (nella foto) è impegnato a Londra nel primo di tre concerti «difficili». Grazie al proprio prestigio, vuole far conoscere a un pubblico più vasto la musica moderna. Eseguirà composizioni di autori come Bela Bartok e Pierre Boulez nell'ambito di un festival chiamato appunto «Brave New Worlds» (nuovi mondi arditi), che si svolge nella Royal Festival Hall e nell'attigua Queen Elizabeth Hall. Insieme con il direttore artistico delle due sale da concerto, Nicholas Snowman, Pollini aveva previsto in origine un ciclo di 40 serate, una rassegna completa della musica moderna e contemporanea. Ma poi sono mancati i fondi e i concerti saranno soltanto otto. Dopo un primo concerto di ieri sera, Pollini suonerà il 10 e il 24 ottobre. Più che di un festival - ha ammesso il pianista - si tratta dei resti di un festival. Ma è importante far capire che la storia della musica non è finita nel 1945 e che il repertorio del nostro tempo non deve essere dimenticato. Ieri sera Pollini ha eseguito il Concerto numero due di Bela Bartok. Un suo cavallo di battaglia, che ha già inciso con la direzione di Claudio Abbado. In questa occasione il direttore è stato Simon Rattle.

Un nuovo festival della poesia a Napoli

Il 28 e il 29 settembre si svolgerà a Napoli un festival di poesia, ideale prosecuzione del Premio Caprin (in programma il 27), ospitato nella sede dell'Istituto universitario suor Orsola Benincasa. La rassegna vuole fornire nuovi elementi conoscitivi e di studio delle linee di tendenza dell'attuale momento poetico. La manifestazione si aprirà con una produzione di Carlo Bo, cui seguirà una lettura poetica di Iosif Brodskij, Premio Nobel per la letteratura. Il 28, a chiusura dei lavori, l'autore Achille Millo si esibirà in un recital di poesia italiana. Per il 29 sono previste le relazioni di Vittorio Strada sulla poesia dell'Est europeo, accompagnata da letture dei poeti Milosz, Wernich e Hirab, e di Fernanda Pivano sulla poesia anglosassone, con l'intervento poetico di Lawrence Ferlinghetti. In conclusione, alcune letture su tematiche legate alla città di Napoli.

Gli scrittori italiani i più tradotti in Francia

Lo si desume da una lettura dei cataloghi contenenti le novità delle case editrici francesi, dai quali risulta anche che, oltre alla lingua italiana, quelle dalle quali si traduce di più in Francia sono (in ordine) il tedesco, lo spagnolo e l'inglese. Tra gli autori italiani tradotti in questo periodo, figurano Beppe Fenoglio (*La pace da martedì*, L'Arpentur), Nico Orengo (*Le monde tel que je l'ai trouvé*, Flammarion), Anna Maria Ortese (*De veille et de sommeil*, Gallimard). Inoltre, continua il successo degli scrittori siciliani, i cui titoli da oltre un ventennio sono sulle vette delle «classifiche» dei più venduti. Proprio in questi giorni, a conferma, l'editore Fayard ha realizzato una riedizione del *Don Giovanni* in *Stiglia* di Vitaliano Brancati, tradotto da Adeline Aumard. Brancati è uno degli scrittori italiani più noti in terra di Francia, anche per il suo *Il bell'Antonio*, che sugli schermi fu interpretato da Marcello Mastroianni.

Un saggio di Siniavsky sull'Urss di Gorbaciov

Uno dei più noti «emigrati eccellenti» dell'universo sovietico, Andrei Siniavsky, ha appena pubblicato un libro sulla civiltà sovietica, cioè sull'orizzonte del dramma in atto: il tentativo di Mikhail Gorbaciov di realizzare la «perestrojka». *Soviet Civilization: a cultural history* (pubblicato dall'editore americano Arcade) offre un quadro sconsolato della realtà sovietica, contrassegnata da una «perenne incertezza», da un'eterna «mancanza di beni di consumo più elementari». Più che un catastrofico tracollo economico, l'autore sembra temere un risorgente ultranazionalismo panrusso: infatti, il ritratto del tipico cittadino russo che egli descrive contiene una buona dose di sciovinismo.

È morto Vitellozzi Progettò l'Olimpico

È morto ieri a Roma l'architetto Annibale Vitellozzi, aveva progettato lo stadio Olimpico. Autore di un gran numero di impianti sportivi, è ricordato con grande rimpianto dal Coni che - è detto in un comunicato - ha sempre avuto in lui un collaboratore ed amico. Annibale Vitellozzi era nato ad Anghiara (Arezzo) il 26 ottobre del 1902. Dopo aver ottenuto nel luglio del 1922 il titolo di professore di disegno architettonico presso l'Istituto superiore di belle arti di Roma, si laureò nel 1927 sempre a Roma presso la scuola superiore di architettura. L'anno seguente conseguì l'abilitazione all'esercizio della professione presso la scuola d'ingegneria di Milano e divenne in seguito accademico di San Luca. Assunto, fin dai primi anni del dopoguerra, dalla direzione generale dell'urbanistica al ministero dei Lavori Pubblici, fu trasferito al Coni nel 1949 con l'incarico di completare lo stadio olimpico, impresa portata a termine nel 1953. Vitellozzi realizzò poi, con Maurizio Clerici, sempre per incarico del Coni, anche il progetto - utilizzato come base d'appoggio per l'ampliamento del nuovo stadio Olimpico in occasione dei mondiali di calcio. Tra il 1956 ed il 1958 creò a Formia (Latina) la scuola nazionale di atletica leggera «Bruno Zauli» e fra il 1956 ed il 1963 l'impianto polisportivo dell'Acqua Acetosa, collaborando con Pier Luigi Nervi alla realizzazione del Palazzetto dello sport e del Palazzo dello sport di Roma e con Enrico del Debbio allo Stadio del nuoto. Nel 1960 progettò il Palazzo dello sport di Torino cui seguirono molti altri stadi, piscine, velodromi, centri sportivi. Dal 1961 al 1976 era stato direttore del centro studi sportivi del Coni.

MARIO PETRONCINI

L'ottantesimo compleanno di Vittorio Foa, uno dei padri della sinistra italiana e fra i maggiori studiosi di problemi del lavoro

80 anni nella storia in movimento

Oggi Vittorio Foa, uno dei padri della sinistra italiana e fra i maggiori esperti di problemi del lavoro, compie ottant'anni. La Cgil, che Foa ha diretto a lungo, gli ha rivolto gli auguri con una lettera che, fra l'altro, dice: «Grazie Vittorio, siamo ancora noi a chiederti un grosso regalo: non farci mancare la tua appassionata e straordinariamente intelligente partecipazione, i tuoi suggerimenti, la tua critica».

FRANCO FERRAROTTI

I compleanni degli amici hanno questo di buono: che costringono a darsi un'occhiata alle spalle, a una specie di laico esame di coscienza. Per me gli ottant'anni di Vittorio Foa sono qualche cosa di più. Mi obbligano a fare il punto, a misurare le variazioni intervenute rispetto alle idee - e agli ideali - di un tempo. Ma prima ancora, nell'anticamera della consapevolezza esplicita, è sospesa una domanda fra il compiaciuto e l'impertinente: come mai ho avuto nella mia vita la fortuna di incontrare, del tutto casualmente, certe persone straordinarie? Si fa presto a dire: un regalo della vita. Oscar Wilde diceva che non apprezziamo i tramonti perché non li paghiamo. Chesterton, con qualche buona ragione, gli rispondeva che li paghiamo non comportandoci come Oscar Wilde. E Mauriac, da buon

catolico, rincarava la dose definendo il caso un atto meno palese della provvidenza. Ma se uno alla provvidenza non crede è nei guai. Sta di fatto che un giorno di prima estate del 1945 - l'aria era ancora quella, esilarante e di entusiasmo collettivo, del dopo-Liberazione - incontro Vittorio Foa in un vagone di seconda classe in partenza da Torino Porta Susa. Lui va fino a Chivasso, credo; io più giù, dalle parti di Casale Monferrato. Si attacca subito bottone. L'avevo già ascoltato ai primi di maggio nella Casa dello studente in via Bernardino Galliani. Parlava della ricostruzione e dei modi di allora; ne parlava in maniera insolita. Nulla di puramente politico; molti dati economici. Eppure, la logica del discorso non era puramente economica. Coinvolgeva piani diversi, passava dall'economia all'analisi delle

forze politiche e sociali, dal piano della politica interna a quello dei rapporti internazionali. Riprendiamo il filo di quel discorso, portiamo a compimento certi ragionamenti. Anche questo - noto - è tipico di certe amicizie profonde, che sembrano avere il dono di abolire la «frizione del tempo». Non ci si vede per anni. Ci si incontra di nuovo per caso e si riprende a parlare come se ci fosse lasciati la sera prima. Mi invita ad andarlo a trovare in casa del senatore Michele Giua, cosa che faccio appena posso, e la conversazione continua. Questa volta si tratta degli accordi di Bretton Woods e dei modi diretti e indiretti in cui il grande capitale finanziario influisce sulla politica internazionale e sulle scelte di campo dei singoli paesi. Foa è ancora membro del Partito d'azione, che di lì a poco doveva sciogliersi. Si sarebbe mosso verso i socialisti, come Riccardo Lombardi, mentre Ugo La Malfa sarebbe entrato nel Partito repubblicano. La portata politica del Piano Marshall, presentato come un atto di generosità pura verso i paesi sconfitti, gli era chiarissima. L'aiuto economico sostituisce un atto e una posizione di concreto vassallaggio politico. Mi spiega: «Noi di sinistra diciamo chiaramente quello che vogliamo, ma la

destra non può fare altrettanto. Se uno ha fame e chiedono del pane, chi ha il pane e non glielo vuole dare o glielo vuol dare solo a certe condizioni, non può dire: non ti do il pane; ti farebbe male; magari ti preparerò un brodino... Cercherà di coprirsi con delle mistificazioni. Il fatto è che la sinistra non ha bisogno della destra mentre la destra ha bisogno della sinistra». È un peccato che non abbia avuto il tempo per tradurre lui Thorstein Veblen; è il solo economista sociologicamente orientato che abbia mai conosciuto, con l'eccezione forse di Paolo Sylos Labini e pochi altri. Oggi è quasi di moda ricercare le radici della sociologia scavando nell'università. Ci provano in parecchi (da ultimo Alfonso Allansi, in *Democrazia diretta*, anno V, n. 2, aprile-giugno 1990, pp. 89-95); ci si affatica sulle pubblicazioni degli accademici. Fatica buttata. Le influenze positive per la rinascita della sociologia italiana - già fiorente negli anni a cavallo del secolo come ho in più luoghi mostrato - nel dopoguerra vanno ricercate nel mondo extra-academico, fra uomini come Cesare Pavese e Felice Balbo, in un politico anomalo come Vittorio Foa o in un industriale malgrado lui, meticoloso utopista di nuovi ordini politici, come Adriano Olivetti. Tutto il

resto non esce dai limiti del sociologismo ingenuo. Questo economista sociologicamente orientato, capace di stabilire connessioni significative fra fenomeni in apparenza lontani, dà la piena misura di sé a Genova, ottobre 1948, quando parla, dopo l'approvazione del «Piano del lavoro» con cui la Cgil accettava in fondo di collaborare alla ricostruzione nazionale, e semplicemente rovescia la logica prevalente: le forze del lavoro da posizione ancillare passano ad un ruolo determinante. Il semplice, grande Giuseppe Di Vittorio intuisce le qualità dell'uomo che passerà all'ufficio di coordinamento dei Consigli di gestione in via San Secondo a Torino, in realtà ad esplorare e ad applicare le nuove forme di lotta richieste dalla «situazione oggettiva».

Erano gli anni dei miei erabondaggi. Da Londra gli mandavo articoli di critica del governo laburista di Clement Attlee, convinto che una riforma legale degli statuti delle grandi industrie mediante le nazionalizzazioni fosse di per sé una vera rivoluzione sociale e non invece la creazione di un ennesimo carrozzone burocratico. Gli operai, quelli che stavano a cuore a Foa - gli operai di base, in carne ed ossa - fossero al comando boss privati o pubblici, non ne ave-



Una recente immagine di Vittorio Foa